

## Politicamente corretto

Francesca Rigotti

30 Gennaio 2018

Vorrei avere la penna e l'estro di Flavio Baroncelli, per scrivere di «politicamente corretto». Vorrei avere il suo acume, la sua leggerezza e la sua ironia per commentare gli argomenti esposti da Jonathan Friedman in un saggio che esce in questi giorni (in lingua originale in un'edizione con copyright dell'autore, *PC Worlds. Political Correctness and Rising Elites at the End of Hegemony* e contemporaneamente tradotto in lingua italiana da Francesca Nicola e Pietro Zanini e a cura dello stesso, per l'editore Meltemi, col titolo *Politicamente corretto. Il conformismo morale come regime*). Flavio Baroncelli era un filosofo intelligente e schietto oltre che un caro amico; insegnava Filosofia morale a Genova e aveva pubblicato nel 1996 presso Donzelli un volumetto sul politicamente corretto (*Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del «politically correct»*). Baroncelli sarebbe stato perfetto per fustigare col suo stile ironico e la sua scrittura effervescente le grevi e tormentate pagine che l'antropologo nordamericano Jonathan Friedman, che ha vissuto e insegnato in Svezia più di quarant'anni, dedica al politicamente corretto; Flavio però ci ha lasciati undici anni fa e così dovete accontentarvi di me. Aggiungo che il libro di Friedman è stato scritto negli anni novanta e aggiornato con un breve poscritto: esce ora con la motivazione che i fenomeni descritti hanno retto alla prova dei tempi e anzi si sono estesi a molti altri paesi oltre alla gelida e lontana Svezia.

### Infanzia, vocazione e prime esperienze del politicamente corretto

Dunque la storia, nella ricostruzione di Friedman, così racconta: figlio di padre postmoderno e di madre costruttivista radicale, il «politicamente corretto» (d'ora in poi p.c.), nacque negli Stati Uniti ma ben presto si trasferì in Svezia proprio nel momento in cui la socialdemocrazia, fino a quel momento dominio dell'egualitarismo e del welfare, cominciava a disgregarsi. Così le *élite* svedesi

decisero di adottare la linea del p.c. e di identificarsi come portatrici di un pensiero postcoloniale con decisi tratti multiculturali in cui i cittadini svedesi – sostiene Friedman – diventavano un gruppo etnico come tanti e l'emigrazione veniva istituzionalizzata quale categoria sociale. A quel punto il linguaggio del p.c., con le infamie e le carenze logiche e argomentative che Friedman gli attribuisce e di cui diremo, diventava il mezzo di soppressione di ogni dibattito basato su razionalità e realtà. Il nuovo eroe della saga del p.c. diventava – sostiene Friedman – il rifugiato (o il profugo o l'immigrato) contro il quale non si poté dire né fare nulla. Questo perché l'ideologia del p.c., che da allora domina in Svezia e che più di recente si sta spostando in tutta l'Unione Europea, afferma che l'immigrazione è fonte di arricchimento culturale e magari anche economico; e dunque il notare che all'occasione essa incrementa commercio illegale di armi, droga e persone, e che per questa e altre ragioni fortunatamente ben più miti può rappresentare un problema, è considerato – sostiene Friedman – razzismo. Anche accettare l'invito di andare a parlare, da accademico, presso organizzazioni sospette di razzismo attira l'accusa di razzismo nei confronti dell'oratore: è quello che accadde alla moglie dell'autore, anch'essa antropologa. Il racconto e la critica di quei fatti, oltre che di altri episodi verificatisi in Svezia negli anni '90, copre la prima parte del libro; la seconda esamina la trasformazione del contesto sociale e la ristrutturazione dei rapporti di classe e delle *élite* in occidente in relazione all'emergere del nuovo discorso, egemonico – sostiene Friedman – del p.c.

## **Logica e retorica del politicamente corretto**

Per rafforzare la propria struttura l'ideologia del p.c. pensa bene di trovare un sostegno di ordine morale e lo fa incorporando un tipo di cultura della vergogna e della paura. Hai paura e ti vergogni se non aderisci alla cultura politicamente corretta del gruppo egemone, fondata – sostiene Friedman – non sull'argomentazione razionale ma sulla «associazione». Se ben capisco, ciò significa che dal punto di vista logico-argomentativo il discorso del p.c. soffre – sostiene Friedman – del fatto di procedere non legando le accuse al ragionamento razionale ma al pensiero associativo, alla logica della associazione tra fenomeni. Forse con questa terminologia l'autore intende denotare – mi dico – la figura retorica della metonimia. La metonimia infatti collega le parole e le cose per affinità, vicinanza e somiglianza, in quanto risulta «da un processo psichico e linguistico attraverso cui, dopo aver mentalmente associato due realtà differenti ma discendenti o contigue logicamente o fisicamente, si sostituisce la

denominazione dell'una a quella dell'altra» - sostiene l'Enciclopedia Treccani online, non Friedman, il quale però ci fa capire che l'uso della metonimia è tipico del ragionamento del p.c., anzi no, del procedimento bisogna dire, perché il p.c. non ragiona, associa.

## **Il politicamente corretto e la sua verità**

Finito il turno della morale e della retorica, tocca all'ontologia. La struttura ontologica del p.c. si basa - sostiene Friedman - sull'ovvio e sullo scontato, e insieme si dedica alla progressiva decostruzione della Scienza e dell'Occidente in generale. Niente male per quella che doveva essere in una trasformazione eufemistica del linguaggio pensata per non offendere alcuni disgraziati (dire non vedente al posto di cieco) o alcune minoranze (scrivere neri al posto di negri). Che poi era di fatto degenerata, in alcuni aspetti, in «una sorta di Lourdes linguistica in cui il male e la sventura affogano nell'eufemismo», nelle parole di Robert Hughes in un feroce saggio contro il p.c. sul quale torneremo brevemente tra poco.

Insomma nella sua presa del potere assoluto il p.c. - sostiene Friedman - ha conquistato e asservito anche la nozione di verità, opponendo alla sua universalità e incontestabilità le parole associative del multiculturalismo, a sua volta parto mostruoso del p.c.



E qui viene applicato dal nostro autore, consapevole o meno, un altro procedimento retorico, ricordato da Franco Palazzi in un bell'articolo su *Doppiozero*, che là viene chiamato «fallacia dello spaventapasseri» e che io chiamerò più banalmente «argomento del fantoccio», il cui senso è però sempre lo stesso: caricare le posizioni dell'avversario di caratteristiche aberranti e distorte nonché fortemente caricaturali, per poi accanirsi contro queste per confutare quelle. In questo modo diventa motivo di critica e condanna da parte di Friedman la franchezza di chi ammette, ahimè incautamente e contraddittoriamente, che l'immigrazione arricchisce ma è anche un problema, e che l'immigrazione non è facilmente gestibile in tempi di crisi economica, e che sì, anche coloro che si pongono il problema dei migranti in maniera non razzista sono confusi e sprovveduti rispetto alla politica e alla filosofia da adottare, che non sia magari l'ipocrita «aiutiamoli a casa loro!» dopo che la casa è stata distrutta e non diciamo da chi altrimenti veniamo accusati di razzismo al contrario.

### **Un po' di razzismo**

«Sarò mica diventata razzista?» si chiede preoccupata la pensionata danese in un aneddoto narrato da Friedman, la quale ritiene che lo stato dovrebbe occuparsi dei pensionati danesi e pensa male dei vicini immigrati che frodano lo stato

sociale, ma ha paura e vergogna di dirlo forte perché contravverrebbe all'ideologia dominante e corretta. «Ma no signora, la capiamo», le risponderemmo noi. «Guardi però», aggiungeremmo, «che forse non è tutto derivato dal p.c., e anche la politica neoliberista con la demolizione dello stato sociale e molti altri provvedimenti adottati a cuor leggero anche dalla sinistra qualche responsabilità in questo senso ce l'ha». Il razzismo, la mentalità razzista, vorremmo però anche aggiungere, è una cosa seria e forse non è il caso di scherzarci sopra e forse il p.c. fa bene a ricordarlo. Eh, questo p.c. che ci toglie anche il piacere dell'ironia e delle barzellette etniche che ci facevano tanto ridere - sostiene Friedman - e che negli Stati Uniti si possono ancora raccontare ma in Svezia no, impossibile! Lì ti riempiono di paura e di vergogna se racconti la storiella del peccatore che si sente dire da San Pietro che potrà scegliere tra l'inferno italiano e l'inferno tedesco (l'esempio è mio, FR). «Che differenza c'è», chiede il peccatore? «In quello tedesco ci sono diavoli che ti infilzano col forcone e ti buttano nel pentolone di pece bollente». «E in quello italiano?», ribatte l'anima dannata. «In quello italiano pure, ma un giorno i diavoli scioperano, un altro qualcuno s'è fregato il pentolone...».

Ecco, in Svezia e ormai anche in Italia questo tipo di spirito - innocuo per quanto non eccelso - viene condannato, sostiene Friedman, talché la sua requisitoria a tappeto contro lo spaventapasseri del multiculturalismo e del p.c. ti porta non soltanto a rimpiangere le tue barzellette ma a rivalutare *La cultura del piagnisteo. La saga del politicamente corretto* di Robert Hughes (*The Culture of Complaint. The Fraying of America*, Oxford U.P. 1993, tradotto da Adelphi l'anno dopo). Si trattava di un testo che metteva in ridicolo il p.c., dichiarando gli eufemismi linguistici assurdi e controproducenti e le politiche di sostegno delle minoranze, i cultural studies e il multiculturalismo, tutti nello stesso pentolone, provvedimenti decadenti nati dalla carcassa in putrefazione del marxismo e diffusi grazie alla scuola di Francoforte, Adorno e Marcuse in particolare, a Michel Foucault e a Jacques Derrida. Anche nei confronti di Hughes Baroncelli commentava che chiamare i froci gay invece che froci sarà controproducente e decadente ma forse ai froci piace di più perché non è infamante come altri titoli. E che comunque la cosa più educata e civile sarebbe non chiamarli, catalogarli ed etichettarli, come se non fossero persone.

**Destra, sinistra e politicamente corretto**

Infine, ecco nella ricostruzione di Friedman i risvolti più squisitamente politici dell'egemonia disintegrante e democraticamente deficitaria del p.c. che pervade molti stati occidentali. Laddove le *élite* hanno sostituito alla difesa del proletariato locale quella degli immigrati, il progetto illuminista di progressismo, illuminismo e stato sociale è passato nelle mani della destra, mentre la sinistra ha abbracciato i valori del neoliberalismo e considera la classe operaia il suo peggior nemico. Conseguenza è che Marine Le Pen è ormai «l'unica rappresentante di ciò che resta della vecchia ideologia di sinistra, del suo repubblicanesimo, nazionalismo, antiamericanismo e laicismo». Un bel miscuglio, quello effettuato da Friedman, tendente a abolire la distinzione tra i valori della sinistra (primo di tutti l'eguaglianza) e quelli della destra (primo di tutti la gerarchia) – sostiene Rigotti – sull'onda di un'operazione compiuta inesorabilmente dalla destra e che è una pratica quanto efficace cartina di tornasole per comprendere le tendenze politiche delle persone.

Devo chiudere e chiuderò col veleno nella coda, anche questa una figura della retorica classica (*in cauda venenum*), per pungere la casa editrice denunciando la presenza nel libro di decine e decine di refusi ed errori e di frasi che risultano incomprensibili se non errate. Cosa editorialmente scorrettissima, anzi, banalmente sciatta.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---





MELTEMI

# JONATHAN FRIEDMAN

## POLITICAMENTE CORRETTO

IL CONFORMISMO MORALE  
COME REGIME

A CURA DI PIERO ZANINI

BIBLIOTECA / ANTROPOLOGIA